

CATERINA  
DELLA NOTTE



SABINA MINARDI

CATERINA  
DELLA NOTTE

PIEMME

Questo libro è un'opera di fantasia. I fatti storici narrati sono liberamente interpretati dall'autrice.

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

ISBN 978-88-566-5928-3

I Edizione 2017

© 2017 by Sabina Minardi  
Published by arrangement with Agenzia Santachiara

© 2017 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*Ad Arianna e Victoria*



I segreti non muoiono con noi. Perdonano i dettagli, lasciano svaporare le emozioni. Ma l'eco resta in fondo all'anima per sempre: come un sospetto. Un richiamo da un luogo ignoto e solitario.

E si tramandano, persino. A nostra insaputa e contro la nostra volontà. Schegge invisibili che, mescolandosi alla memoria, agiscono da attrazione implacabile per un luogo, per una voce, per un profumo. Un senso del pericolo.

Siamo unici. Ma c'è sempre un prima, prima del dopo. Il tempo, fatto di carne, di chi ci ha preceduto, portando con sé lacrime e piaceri. E segreti, custoditi dentro l'addio.

Ma i segreti non muoiono con noi. Resistono ai cambiamenti, alzano scudi contro i compromessi. Lanciano i loro messaggi all'infinito. Per non aver vissuto la loro vita intera, rifiutano di essere cancellati. E se mai hanno intravisto la luce, prima o poi si vendicano: uscendo allo scoperto.

Solo così, prima e dopo tornano una cosa sola.

*Regola numero I dello Statuto dell'Ospedale di Santa  
Maria Vergine di Siena, 1305:  
«D'amare el Comune di Siena, e di non frodarlo e di non  
lassarlo frodare per alcuna casione e modo per alcuna  
persona del detto spedale».*



Chiudo la porta dietro di me. Il cuore ha l'andamento folle di un metronomo senza lente. Battiti netti, fragorosi, rami di quercia che si abbattono al suolo sotto colpi di ascia.

Mi appoggio alla porta con gli occhi serrati. Il mio corpo aderisce alla superficie lucida del legno. Scivolo lentamente, mi rannicchio fino al pavimento, stretta a occupare il minor spazio possibile. Conquisto il silenzio.

Annuso l'aria di quella stanza estranea. Sembra odore di fresie bianche, ma si capisce che è un profumo finto: uno di quei deodoranti scadenti usati per dare un'impressione di pulizia. Illusioni chimiche. Ma non è esattamente ciò che sto inseguendo?

Respiro. Una, due, tre volte. Voglio controllare il tempo, lo spazio. Il desiderio, soprattutto. Lo sguardo ancora cieco prova a indovinare il posto delle cose. Sarà a sinistra, il letto. Alto, enorme, con quattro cuscini sopra. Lo specchio, di fronte. E la finestra, sotto la quale addormentarmi. La sedia, appena scostata dalla scrivania. Il posto della valigia.

Riapro gli occhi, scopro ogni cosa disposta diversamente. Ma non fa differenza: ciò che importa è essere di nuovo a casa.

---

Mi chiamo Catherine e ho quasi quarant'anni. Sui miei documenti c'è scritto Caterina, ma in Italia ci sono solo nata, e a nessuno verrebbe in mente di chiamarmi così. Ho un lavoro che mi piace, un amore ufficiale e qualcuno clandestino, il tempo da inseguire ogni giorno e una camera d'albergo per rinchiuderlo: o almeno, per illudermi di riuscirci.

La mia casa è al numero 2 di Redcliffe Square, Kensington, Londra. Un imponente edificio davanti a un parco che da qualche anno, il sabato specialmente, sembra attrarre tutte le famiglie con bambini della città: per via di quelle oche e di quei conigli che la signora Agnès ha riunito nel suo giardino.

Vivo in un appartamento per mezza dozzina di persone, dove invece siamo sempre stati solo in due: io e mio padre. Circondati da abiti e da ricordi, sommersi dai libri e dai souvenir dei nostri viaggi, le sue palline da golf e le mie boccette di profumo, gli avanzi della cena lasciati lì, tra chiacchiere infinite, gli sforzi di donne di servizio e di compagne di avventura per districarsi in mezzo alla nostra confusione: superflue comparse, le une per me, le altre per lui. Alla fine, non siamo rimasti che noi, risate e scenate, il cinema e la musica. E le nostre domande mute ad aleggiare sopra i divani bianchi su cui trascorrevamo le serate.

Una casa troppo piena di cose per un'assenza sola da colmare.

Ma non l'abbiamo svuotata prima, figuriamoci oggi che il mio vecchio sente la stanchezza sul collo, e si aggrappa alle sue mura ripetendo che sono quelle fotografie, i miei voti a scuola, i vecchi film e i vini migliori ancora da bere a trattenerlo in vita.

Allora tocca a me, quando l'inquietudine non trova vie d'uscita, afferrare una borsa, metterci dentro un vestito

bello e poche cose essenziali, e uscire di casa, con un bacio e una bugia. Giro per la città ed entro in un albergo, il primo che capita o uno su cui fantastico da un pezzo, e mi rinchiudo in una stanza: per restare sola, o per incontrare qualcuno. A cui dire ciao, che vuol dire addio.

Occupo le stanze, le sporco, le uso. E quando il tempo è scaduto, ho l'impressione di vendicarmi anch'io: lasciandole intrise di me, dell'odore della mia pelle.

Come ora. Ripiego il copriletto e lo infilo in un armadio. Non sopporto l'idea di sedermi dove un altro è stato prima di me. Voglio lenzuola bianche per i miei desideri. E odori neutri da contaminare. Luce, soprattutto.

Ecco perché ora apro le finestre, anche se il bagliore, fuori, viene da un lampione neanche troppo vicino. Scanso le tende, voglio la luna. Del resto, me ne infischio di essere vista. David pensa che ci sia sempre qualche sconosciuto di fronte a un albergo pronto a spiare estranee di passaggio. Vero o no, non me ne curo. Se dovesse esserci, prego, si accomodi pure.

Solo una volta ho pensato che il mio uomo avesse ragione e che qualcuno mi stesse osservando da lontano. Ma non ero con lui, mentre i vestiti cadevano giù e la mia ombra si proiettava sulla finestra di fronte. Peccato non poterglielo raccontare.

Anche adesso, mentre mi libero del reggiseno, so che lui disapproverebbe. «Hai chiuso le finestre?» mi domanderà più tardi, al telefono, quando mi chiamerà per darmi la buonanotte, convinto che io sia in un'altra città per lavoro. Risponderò di sì, con l'aria infastidita. Entrambi sapremo che sto mentendo.

Sono nuda e ho brividi di freddo. Questa volta ho chiarissimo perché mi trovo lì: desiderio puro che mi tormenta.

Sono andata a cena con un uomo. Sono fuggita da lui. E ora mi sento in colpa per aver detto no: al regalo inatteso di una di quelle notti che fermano il tempo, aprono uno squarcio, e ti si offrono in dono. E il bello è lì: nello scartare, nel rovistare, sapendo dall'inizio che non troverai nulla di importante. Al massimo, due palloncini che fanno *bum*.

Adoro le lenzuola fresche. Piacere che non dura a lungo. Più tardi, a letto, non farò che cambiare lato, alla conquista di una porzione di territorio inesplorata. Ma all'improvviso tutto diventerà, come sempre, comune e familiare. E la notte passerà. Arriverà la luce. Tornerò Catherine. Indosserò occhiali scuri. Salirò su un taxi. Eviterò lo sguardo degli altri, finché non sentirò svanire ogni traccia dei miei segreti. Riaprirò la porta di casa. Tutto tornerà al suo posto.

Ci vorrebbe qualcosa da bere, ora. *Champagne&Wine*, sorrido al pensiero di una canzone. Apro il frigobar e stappo una birra. Bevo direttamente dalla bottiglia. Mi vedo riflessa sullo specchio di fronte. Sorrido ai miei lunghi capelli chiari. Faccio smorfie e penso che finalmente mi piaccio così. Vivo con sorpresa un momento della mia vita in cui le leggi di natura si sono rovesciate. E siccome sento che non durerà a lungo, ne godo profondamente: le mie gambe si sono fatte più leggere, anziché appesantirsi per gli anni. La pancia morbida è la più complice spia delle mie emozioni. Il seno l'interruttore del mio piacere.

La birra è quasi finita e già ne desidero un'altra. Da quando ho smesso di fumare è la sola bevanda capace di procurarmi lo stesso perverso piacere: odore che detesto e che mi attrae. Di pelle appena sgualcita, all'inizio. Poi di ferro. Da ultimo, impressione di sangue.

Mi accorgo che nel frigobar non ce n'è un'altra. Istintivamente apro una bottiglietta azzurra. La bevo in un sorso solo. Ha un sapore che non mi piace. Troppo secca, calda. È come mandar giù un veleno profumato. Ma è perfetto per ciò che voglio ottenere: perdermi, questa notte. Sospendere il tempo. E abbandonarmi: a un'amaca nel presente. Al rollio di una nave nel buio della notte, senza traccia di costa in lontananza. Latitudini complicate da indovinare.

Il telefonino che squilla è un allarme a sorpresa. E un interrogativo che chiede di essere risolto al volo. Alzo la cornetta. E tutto diventa inevitabile.

«Pronto» mormoro con la voce impastata dall'alcol. «Pronto» ripeto, tentando di schiarirla. Potrei aver pianto. O essere sull'orlo di un orgasmo. Emozioni alla deriva difficili da discriminare.

«Sono Leonard. Posso venire da te?».

Il cuore riprende un ritmo sgangherato. Il desiderio applaude di gioia.

«Certo» riesco solo a dire.

Metto giù e l'adrenalina è già in circolo. Mi dà la forza di alzarmi e di correre in bagno. Mi infilo sotto la doccia. Fermo i capelli con una pinza inutilmente, scivolano giù, si bagnano lo stesso, mi danno un effetto pasticciato. Mi strofino il volto, stavo quasi per addormentarmi e sono ora costretta a una rapida sveglia. Penso a cosa indosserò, chissà se ho messo nella borsa almeno una sottana nera, esco dalla doccia, mi infilo l'accappatoio. Non trovo gli slip, accidenti, dove ho messo il profumo. Ed è già troppo tardi. Bussano.

Apro. Di colpo sono una bambina impacciata. So perfettamente cosa sta per accadere. Lo sapevo da oggi po-

meriggio, sin dal primo momento in cui il mio sguardo ha incrociato quello di Leonard durante un noioso convegno. Ma ora, negli attimi che precedono le parole dei corpi, mi sento avvampare di timidezza. E desidero solo che sia lui a condurre il gioco.

Leonard mi bacia. E mi sembra la cosa più naturale del mondo. Mi esplora con dolcezza. Sento che anche lui non vuole perdersi niente di questo strano incontro. Uscita di servizio dalla vita di entrambi. Nostalgia di altre possibilità. Una sigaretta nell'orario di lavoro. Ossigeno, dopotutto, per resistere.

Mi bacia, mi abbraccia, mi fissa con i suoi occhi azzurri. Mi spinge verso il letto. L'accappatoio è una corazza apparente. Si apre e mi lascia nuda, la schiena sul letto, mi viene da ridere, come sempre. E lo so che non c'è niente da ridere: ma io, in quell'istante, sorrido alla vita. Eccomi.

«Sei bellissima, Catherine» mi dice Leonard. «Non so che senso abbia tutto questo, ma ti desidero da impazzire.»

Lo bacio anch'io, gli do il permesso di proseguire, ne accarezzo il petto senza troppi peli, è bello scoprirlo più giovane di quanto l'avessi immaginato. Odora di buono. Fresie fresche, appena raccolte.

«Voglio farti godere, voglio farti impazzire, voglio che tu stanotte sia mia» mi sta dicendo, mentre affondo nel suo sguardo. Piacere così vero che si mischia a un'improvvisa voglia di piangere. Sono passati solo pochi minuti ma le sue mani che mi stringono risvegliano emozioni che riconosco. A cavallo della sua schiena, gli lascio impronte di complicità. I miei seni sul suo viso implorano di accantonare ogni razionalità. Rotoliamo da una parte all'altra. Cerchiamo entrambi, è evidente, il varco migliore attraverso cui possederci. Sorridiamo dei nostri goffi avvicinamenti: si capisce dallo sforzo di rinnovare gli stessi gesti che anche lui, come me, è uno che ha molto amato.

«Ti amo» gli dico all'improvviso. Qualunque cosa significhi veramente, è la verità di quest'istante.

Si ferma a guardarmi. Ha lo sguardo smarrito, ora. Penso di aver esagerato. È passato un tempo troppo breve per parlare d'amore. Per un attimo vorrei non aver pronunciato quelle due parole.

Continua a fissarmi, tra i suoi occhi le rughe tradiscono lo sforzo di capire. O forse solo il dubbio di non aver sentito bene. Accade: parole importanti, inutilmente dette, e perse, tra i respiri dell'amore. Allora glielo ripeto. Sono fatta così: nel dubbio, esagero.

«Ti amo.»

Spalanca gli occhi. Alla luce della luna sono due fari che lampeggiano in mezzo al mare, complicando ogni traiettoria. Solo in quel momento mi rendo conto che Leonard ha aperto del tutto la finestra. Ecco un esibizionista come me, penso.

«Ti amo» mi dice allora lui con un sorriso grande. «Ti amo. Qualunque cosa significhi.»

Lo conosco da qualche ora. E non temo di chiamarlo amore. Perché oggi lo so che si può amare per una vita intera e per una notte sola. Per ore che ritornano sempre. Per attimi che non si ripeteranno più.

## CAPITOLO I

*Siena, 29 aprile 1380*

Oggi, 29 aprile, è morta Caterina. Caterina la Santa, la preferita dal Signore. Oggi, 29 aprile, io, Giovanna da Fontebranda, comincio a scrivere la mia storia.

Me l'ha domandato Caterina stessa. E un attimo prima di chiudere gli occhi quaggiù e spalancarli altrove per sempre mi ha dettato il suo comandamento: «Io Catarina, serva e schiava de' servi di Cristo, vi comando e vi costringo a vedere la luce del giorno. Ora che la mia anima è illuminata dal vero lume, alla luce voglio che vi volgiate anche voi. Di luce siate ripiena con abbondantissimo fuoco d'amore».

Vedrò la luce giacché ne ignoro il sapore. Non ne conosco i riflessi. Non so dirne il calore. Riferitemi voi, fratelli che vivete a capo scoperto: com'è la luce dell'alba, mentre il giorno la incalza? Con che profumi vi sveglia dal sonno per annunciarvi il mattino? Di che umore è quando nel buio qualcuno sprofonda?

Voglio respirarne tanta per tutti gli anni che ho perduto. Guardarla in faccia fino a farmi abbagliare. E cieca, per aver troppo visto, ubriaca di troppo ossigeno, scivolare nel vuoto e in pace raggiungere lei.



Chiudo gli occhi e ti vedo, Caterina, in questa notte che splende di stelle. Guidami tu verso il giorno che sogno da anni. Perché ora che è così vicino, tremo all'idea del mattino, sapendo che la mia prima alba sarà anche la mia ultima ora.

Morirò senza vedere il tramonto. Passerò dalla luce del sole alla luce dell'aldilà. Saltando quello che è in mezzo e che detesto di più: la notte, il buio.

Scosterò per l'ultima volta la tenda di questa cella dove ho sempre vissuto. Percorrerò l'oratorio dove la fratellanza, di notte, s'incontra. Attraverserò il pellegrinaio dove ogni cosa ha avuto il suo inizio. Ignorerò, per una volta, i lamenti dello Spedale. Benedirò gli innocenti gettatelli tutti. Saluterò con lo sguardo, tra il lavatoio e il refettorio, i fratelli e le sorelle che mi verranno incontro, e un sorriso sincero rivolgerò ai rari oblati e conventuali che mi resero la vita più dolce.

Poi entrerò nelle stanze del rettore e salirò senza più indugi verso la camera dei segreti. Da qui, nell'attimo finale, sospesa tra la vita e la morte, mi tenderò a guardare chi ho amato veramente. E mi basterà un istante soltanto.

Non chiuderò gli occhi, mentre spiccherò il salto. Ma urlando verso l'ultimo squarcio di luce, guarderò in faccia quell'unico raggio che tante volte, protesa, avrei voluto raggiungere. Così precipiterò nel carnaio e svanirò tra gli scheletri degli appestati.

Ma ora ho paura. Poiché avvolta nel buio ho sempre vissuto. Nella luce, invece, mi è stato negato. E dal momento che sempre così sarà, né più basterà ammantarmi di nero per confondermi con le tenebre, la promessa che ho fatto a Caterina sarà anche il mio testamento. L'addio alla vita di Giovanna da Fontebranda. Vissuta per trentatré anni nello Spedale di Santa Maria della Scala, in Siena. Senza mai vedere la luce.

Sono arrivata in ufficio tardi, questa mattina. Non per colpa della nottata in bianco: per fortuna, da sempre, mi bastano poche ore di sonno. È la sensazione di languore che mi porto dietro ad appesantirmi e a rendere più lento ogni movimento. La nostalgia, questa volta, non ha atteso pretesti per farsi strada. Ed è già rimpianto che resterà a lungo dentro. Forse, un giorno, esploderà: apocalisse di segreti impossibili da trattenere, come micce inavvertitamente accese di fuochi d'artificio.

Addio, Leonard, riposa in pace nel cimitero degli amori non vissuti: perché la vita è breve. E perché il tempo, che sembrava sconfinato, si assottiglia impietoso. Seppellendo le possibilità che non sono state. Né saranno più.

Ecco, perdo il filo. Poggio la borsa sulla scrivania. Ripeto gli stessi meccanici gesti d'ogni giorno: accendo il computer, l'occhio puntato sulla segreteria del telefono che lampeggia di rosso. La password d'accesso al computer. L'e-mail che scarica la posta della notte.

La segretaria mi mette sul tavolo il pacco dei giornali. C'è una busta rossa, in mezzo, oggi: chissà chi l'ha man-

data. Un messaggio automatico mi avverte che sul mio sito preferito di shopping c'è una première per me.

Alla faccia di tutti i ritardi, non resisto: sono una addicted dell'e-commerce. Guardo l'orologio. Questa volta mi do una scadenza: un quarto d'ora soltanto, giuro. Contemporaneamente, mi collego a Facebook. Mi piace sapere che il mio mondo è al di là dello schermo. Che neanche oggi incontrerò la maggior parte di loro. Ma che, se solo lo volessi, ognuno sarebbe pronto a venirmi incontro realmente.

Scorro col cursore lingerie. Navigo tra calze e sciarpe. Confronto modelli. Verifico le taglie. So che sto per cedere. Inserisco i codici. La mia fedeltà è premiata con uno sconto ulteriore. Metto tutto nel carrello. Vado alla cassa.

Mi accorgo in quell'istante di aver dimenticato a casa la carta di credito. Ho cambiato borsa. Dev'essere rimasta nella tasca di quella bianca. Sbuffo. Non mi va di lasciare le mie scelte nel carrello dei desideri. Mi sento delusa come una bambina. Per fortuna ho ancora con me una vecchia carta di David. Sorrido sollevata.

Di colpo mi torna in mente David che me la offriva: «Tieni amore, fanne ciò che vuoi, usala per i tuoi desideri più belli».

Non ne ho fatto, sinora, alcun uso. Mai un regalo, una follia. Alle mie spese sono abituata a badare da sola. I capricci, poi, sono egoismi che non metterei in conto a nessun altro.

Inserisco i dati, procedo con l'ordine, il numero di carta di credito. Codice di sicurezza? Giro tra le mani la mia carta di plastica. Inserisco le tre cifre sul retro. Errato.

Capisco che il sistema mi sta chiedendo una parola, anziché dei numeri. Un termine di riconoscimento antifrode. Scrivo automaticamente il mio nome. Sbagliato.

Mi fermo. Sto cominciando a spazientirmi. Temo che

l'intero procedimento vada in aria, che il browser si blocchi, che le mie scelte svaniscano nel limbo digitale delle azioni rimaste troppo a lungo in sospeso.

«Hai dimenticato la password?» mi chiede ora il sistema.

In quel momento mi torna in mente la chiave della stringa: dev'essere Ganesh, l'elefantino che io e David abbiamo sempre amato. Da quando un emozionante viaggio in India non ci legò a una complicità che dura ancora oggi: il topo e l'elefante, coppia sconclusionata, la nostra, almeno quanto il mito.

Scrivo «Ganesh», attenta a non sbagliare. E aspetto che la clessidra si svuoti. Che la nuova pagina si carichi. «Password errata» un'altra volta. «Hai dimenticato la password?»

Sì, accidenti. E non ho voglia di chiamare David. Dovrei spiegargli di quale carta di credito sto parlando, dovrei dirgli perché mi serve.

Rispondo di sì istintivamente. E il sistema m'inghiotte in una pagina d'aiuto. «Ciao, David», dice ora il computer. Sono ipnotizzata. «Clicca sull'help,» mi suggerisce «riceverai la password al tuo indirizzo e-mail.» Procedo cauta. C'è un'altra scritta che di colpo mi rende guardinga.

«Il nome del tuo amore più grande.»

Penso a me, d'istinto. Sorrido. Cercavo una password, e sono dentro un incantesimo. Con un intruso che guida i miei passi, io a occhi bendati.

Scrivo Catherine senza pensarci. E attendo la risposta. «Password errata.» Sono disorientata. Ci riprovo. Catherine, riscrivo. Non succede niente. «Dopo tre tentativi il sistema si bloccherà automaticamente» dice il pc. Scrivo il mio nome sapendo che sarà per l'ultima volta. Vietato sbagliare. Ma certo: digito prima il cognome e poi il nome

lentamente, un tasto dopo l'altro, non è forse così che David si ostina a memorizzarmi sul telefonino? «Password errata.» Sgrano gli occhi. Chiudo il sito stizzita. E mi arrendo.

Sono io l'amore più grande di David. O no?  
Glielo domanderò stasera.

Non ne ho voglia. Sono rientrata a casa col bisogno forte di un bagno caldo, di scivolare in mezzo all'acqua e non pensare a nulla. Non ti ho ancora chiamato. Non ho deciso che atteggiamento avere. Ma sono inquieta. Ho l'ansia di chi sa che sta per avviarsi su un sentiero doloroso, senza esserne pronta. Se poi davvero, David, tu mi avessi fino a oggi nascosto qualcosa d'importante, tutto, tra di noi, crollerebbe. Visto che non hai fatto altro, in questi anni, che sbandierare fedeltà e coerenza: «Non troverai mai una donna che possa dirti di avere un segreto con me».

E se invece avessi coltivato anche tu una passione? Adesso vorrei ignorare tutto, e sovrascrivere una tua scappatella con uno qualunque dei miei tradimenti. Che orrore, poi, chiamarli così: c'era da scegliere se tradire me stessa oppure te. E non ho avuto dubbi. Sospetto di aver fatto bene, a questo punto.

Ecco. Sto per innervosirmi. Dovrei telefonarti e chiarire tutto.

«Caaatherine.»

La voce di mio padre si leva nell'aria. Sarà davanti alla tv, di certo mi starà aspettando per la cena, anche se non

lo ammetterà mai: accordo tacito di non parlarne più, dopo una litigata di qualche anno fa in cui minacciai di separare la sua ansia, e la mia libertà, in due appartamenti diversi.

Mi libero della giacca e dei miei tacchi, mi affretto in salotto.

«Eccomi» gli dico, baciandolo sulla guancia. «Che fa il mio vecchio? Ha mangiato?» gli domando.

Brontola un po', come ha preso a fare, sempre più spesso: mi dice che alla sua età gli basterebbero un whisky e mezzo sigaro per sopravvivere. Ma sì, si è sforzato di mangiare qualcosa.

Mi fa cenno con gli occhi verso un piatto. E solo allora mi accorgo che ha lasciato una porzione intatta davanti a sé. Sorrido di tenerezza, sedendomi innanzi a quel pesce rosa dall'aria invitante.

Mordo un grissino, lui mi versa da bere.

«Ricordi, papà, la parabola dei salmoni delusi che ti divertivi a raccontarmi? Dicevi che il segreto della vita è lo spirito col quale si affrontano le cose. Ed è quell'atteggiamento che fa la differenza: che smuove gli ostacoli, li orienta nel verso giusto. Ti rende un vincente o un perdente. E allora citavi i salmoni: i migliori non sono forse quelli pescati all'inizio delle loro migrazioni, quando pieni di speranza e di energia risalgono il fiume, e via via vanno incontro all'oceano, ansiosi e trepidanti, in attesa di deporre le loro uova? Meglio scartare, invece, i salmoni pescati nel viaggio di ritorno: delusi per aver troppo visto, pallidi e prossimi allo sfinimento...»

Parlo e vago con lo sguardo per la stanza. C'è qualcosa di diverso, questa sera, ma non so dire cosa. Apparentemente è tutto come sempre, i vasi sulla libreria e il suo benjamin nell'angolo; la montagna di cd che non ascoltia-

mo più, e che pure non riesco a eliminare; le poltrone stracolme di giornali. Ma sono certa che ci sia qualcosa di nuovo. Ed è una sfida che mi hai teso, ci giurerei: era uno dei nostri passatempi preferiti, a cinque-sei anni, il gioco delle differenze.

Di colpo la vedo, come ho fatto a non notarla subito. La fotografia in bianco e nero. Il solo scatto che ci ritrae tutti e tre: mamma, papà e un fagottino bianco in braccio a lei. Io, a un mese. Un accenno di famiglia come le altre. Un quadretto ancora inconsapevole di ciò che era sul punto di accadere: l'incidente di mamma. La sua morte.

Quante volte avrò guardato questa foto in cerca di una risposta. Sognando che le figure prendessero di nuovo vita. Che quella donna bionda, appoggiata a un muretto basso e con una torre medievale alle spalle, spezzasse l'immobilità e per la prima volta, fosse anche per una volta soltanto, mi abbracciasse. Tendevo lo sguardo fino all'estremo, finché gli occhi colmi di lacrime non distorcevano i confini. Inseguendo un effetto di mobilità che mi lasciava più frustrata e dolente di prima.

E quante volte avrò guardato quella foto nello sforzo di cogliere un segnale: un presagio del male in arrivo in quei volti fissati in una stupida allegria.

Chissà perché l'ha tirata fuori: in questa giornata storta, poi, in cui non sono certo in vena di ripercorrere la storia della mia famiglia.

«Ho pensato che ormai può tornare in mezzo a noi, che ne dici?»

Se c'è una cosa che da sempre contraddistingue mio padre è il suo senso teatrale dei tempi: la battuta giusta al momento giusto. La pacca sulla spalla. L'intervento appropriato quando, da piccola, ero sull'orlo di convincermi di essere sola al mondo. L'unica superstite dell'intero universo.



Questa volta però sta sbagliando tutto.

«Sì, certo. Se a te fa piacere, sai che a me non dà più alcun fastidio» rispondo, mentre un brivido d'inquietudine mi attraversa. Presagio di un crinale dove tutto può succedere.

Ero stata io, qualche anno fa, a dirgli di far sparire quella foto, di rinchiuderla di nuovo dove l'aveva presa. Mi innervosiva quella scenetta familiare che pareva inventata. Somigliava a una provocazione, e non la sopportavo, reduce da una vita non solo senza una madre, ma senza un ricordo che la comprendesse. Per di più con informazioni sul suo conto insufficienti a inventarmene io stessa qualcun altro. Dettagli strappati a litigi, notizie sfuggite a una biografia così ombrosa e stentata da spedire chiunque dritto sul lettino di uno psicanalista. Ma sono cresciuta lo stesso. Anche senza oboli a terapie risarcitorie. Di ciò oggi vado molto fiera.

Sto divagando. Ma quale nostalgia mio padre ha avuto all'improvviso, lui che ha speso l'esistenza a ignorare le mie domande o a disperderle tra mille attenzioni? Lui che non hai mai neppure preso in considerazione la possibilità di rifarsi una vita con un nuovo amore: «Ci si sposa una volta sola. Ed è per sempre» rispondeva a chi glielo domandava.

«Era bionda, come te. E alta esattamente quanto sei tu oggi» mi aveva detto il giorno del mio diciottesimo compleanno: io di fronte a lui con un orrendo tailleur di velluto blu che mi dava almeno dieci anni di più, e senza alcuna voglia di diluire l'entusiasmo della mia serata tra discorsi tristi. Quella notte, invece, al termine della festa con i miei amici, di ritorno verso casa, lo sguardo fisso sulla strada e le mani salde sul volante, avevi parlato. Come se avessi trattenuto ogni frase per farmene dono esat-

tamente quel giorno. Perle da indossare come quelle che le madri regalano alle figlie nelle occasioni importanti.

«Tua mamma era bellissima» avevi raccontato. «Con gli occhi chiari come i tuoi: occhi trasparenti e condannati all'innocenza. Occhi che avevano ancora molto da vedere.»

Era sceso il silenzio. E le mie lacrime si erano impigliate in quella teoria bizzarra, che un'altra volta mi avevi esposto: «Fidati degli occhi scuri: hanno già percorso, in precedenza, molte vite. Ma abbi cautela davanti agli occhi troppo chiari: è ceruleo l'iride di chi ha ancora innumerevoli trasmigrazioni da affrontare».

La vita è andata avanti. Oggi so che Danae Bernardi, mia madre, era una donna che amava i vini rossi toscani e il profumo di viole. Che aveva viaggiato molto ed era sempre pronta a ripartire, rimanendo tuttavia legatissima a Siena: la città dov'era nata e dove sono nata anch'io. La città da dove mio padre si allontanò per inseguire a Londra un'opportunità di lavoro nel settore delle assicurazioni immobiliari, avviandosi così a una brillante carriera di broker di patrimoni. E dove fece ritorno solo per prendermi e portarmi con sé: dopo che mia madre morì.

Un incidente mi ha sempre detto, negandomi ogni altro dettaglio. Un incidente in una strada di campagna, di ritorno da una serata con amici. Questa è la storia che mi ha raccontato. Di più non so, nonostante lo abbia in questi anni variamente tormentato a ripercorrere quei fatti. Non so delle sue lacrime, del suo lutto. Di come abbia fatto, da solo, a prendersi cura di me, mentre piangeva la fine del suo amore.

L'unica cosa certa è che né io né lui siamo più tornati a Siena.

Ecco perché mi considero inglese, e lo sono veramente: perché è questa casa mia ed è qui che tutto ho vissuto. La

mia prima scuola giù in fondo alla discesa e quella di equitazione a Hyde Park; il negozio di Karim, a Brick Lane, dove compravo i film di Bollywood che divertivano papà e il mercato di Spitalfields dove trovavo l'occorrente per improvvisarmi cuoca indiana; i pomeriggi passati a studiare alla biblioteca della London School of Economics and Political Science, le serate tra i teatri di Covent Garden ad acciuffare l'ultimo biglietto. E la mia passione per il giornalismo, l'indecisione tra l'università e il lavoro in redazione, alla fine l'informazione economica. Fino al mio sogno realizzato: lavorare al «Financial Times».

Devo chiamare David. Ho bisogno di spiegazioni da lui. Lascio mio padre e le risposte che neanche stasera avrà. Questo tempo che involontariamente è passato mi ha fatto bene, in fondo. Il segreto di David, se c'è, mi pare niente, se ripenso all'oscuro della mia vita.